CITTADINI DI GALILEA

Coordinate per il viaggio

per gli educatori e l'assistente

ESSERE SPIRITUALI[1]

Fin dalla prima volta in cui abbiamo messo piede negli ambienti ecclesiali, fin da quel primo istante in cui per tradizione familiare, per consuetudine sociale o per scelta personale abbiamo varcato la soglia della comunità cristiana e abbiamo deciso di farne parte, una parola ha iniziato a riecheggiare nelle nostre orecchie: spiritualità. Quante volte da allora, ci siamo chiesti che cosa fosse poi questa vita spirituale. Si parte così, iniziando a fare i primi esperimenti: un certo stile di preghiera, alcune letture appropriate, l'esame di coscienza, la vita sacramentale, la famigerata confessione, per poi ritrovarsi in una routine che magari non ci dice quanto spereremmo, una serie di compiti da svolgere, che dovrebbero aiutare "l'animaccia nostra" ma che a volte finiscono per appesantire la testa e il cuore. Poi viene la stagione (ciclica, come tutte le stagioni che si rispettino) delle grandi conversioni e dei grandi risvegli dello spirito. Occasioni, ambienti, situazioni, incontri particolari, di un'intensità tale da accendere il cuore da regalare una percezione diversa, da far vedere le cose della propria vita con una lucidità nuova, da far cogliere passaggi inediti della propria storia. Ognuna di queste occasioni è una rinascita importante, che colma di gioia e dà nuovo slancio, ma che poi, a poco a poco, vive la sorte delle onde sul bagnasciuga: si distende, si assottiglia, arriva sollevando la sabbia sotto di sé per poi procedere sempre più delicatamente fino a sciogliersi in schiuma. Esperienze che lasciano dei segni, smuovono senza dubbio qualcosa, ma rischiano anche di perdersi con la stessa

[1] L. COLOMBO T. DRAZZA M. TRIDENTE, *Artigiani di futuro.* Giovani coraggiosi, fedeli, pieni di vita, AVE

velocità con cui sono arrivate. Cosi come l'abbiamo descritta ora, questa vita spirituale sembra più che altro un'accozzaglia mal assortita, una serie di tentativi, un'onda analogica che attraversa la nostra vita con alti e bassi d'intensità. Nulla di tutto ciò. O meglio, quasi niente: l'unica sacrosanta verità è che la vita spirituale ha alti e bassi. O meglio, la vita ha alti e bassi.
Ma allora di che stiamo parlando? Di vita o di vita spirituale? Bella domanda! Stiamo più che altro cercando di dire che quello che abbiamo descritto finora è un tentativo di vita spirituale (come la intendiamo generalmente) che viaggia parallelamente e a volte si intreccia con la vita. Ma quella che interessa noi, quella che fa la differenza e che ci fa fare un gran salto di qualità è tutt'altro: è la vita (spirituale). Bella trovata, direte voi, come se un paio di parentesi cambiassero le cose. Eccome. Perché la vita spirituale non è altro che vita, la nostra vita, vissuta con tutto noi stessi (corpo, anima e spirito), e anche con un po' di brio! E dunque, in modo spirituale nel senso più pieno e complesso del termine.
Lungo questo cammino di vita (spirituale), la preghiera, le letture, le occasioni forti e tutto ciò che di altro vi verrà in mente di aggiungere alla lista non diventano un fine, ma un mezzo. Sono strumenti, essi come altri, che ci permettono di immergerci nella vita quotidiana come di affrontare le situazioni straordinarie, nel bene e nel male, cogliendone la valenza profonda, sapendone individuare la bellezza, la sfida, la promessa che giace in attesa di essere sfiorata dai nostri occhi e custodita e fatta sbocciare nel nostro cuore. In questo stile spirituale di vivere, l'anima si nutre della vita che il nostro corpo sperimenta e allo stesso tempo, rigenerata essa stessa, permette al corpo di rigenerarsi a sua volta, di percepire in modo diverso, più profondo, grato e libero, la vita intorno e dentro di sé. La vita

(spirituale), infatti, non si dimostra essere altro se non la nostra vita vissuta in modo spirituale, che non significa ascetico! Piuttosto profondamente umano, proprio come fece Gesù.

LE PASSIONI DELL'AZIONE CATTOLICA. QUALE SPIRITUALITÀ PER L'AC?[2]

Mansueto Bianchi

Il termine "passione" ha due valenze fondamentali.
Vuol dire qualcosa che ti accende il cuore e quindi attua, moltiplica le risorse della persona: risorse intellettuali, volitive, emotive, risorse spirituali, risorse della corporeità. Ma "passione" vuol dire anche qualcosa che ti è motivo di sofferenza, di difficoltà, di fatica, qualcosa che ha un prezzo che deve essere pagato.

Noi parliamo delle "passioni" dell'Ac in funzione del cammino spirituale del laico. L'obiettivo dunque è quello di configurare la spiritualità del laico di Azione cattolica. Questo ha anche una ricaduta sulla figura dell'assistente e focalizza dimensioni, aspetti e comportamenti del suo compito.

Parliamo di spiritualità o di vita spirituale come azione che lo Spirito esercita sulla persona, sulla Chiesa e sull'associazione in ordine al nostro vivere in Cristo, come direbbe san Paolo.

È evidente che la spiritualità del laico di Ac deriva dalla sua identità e attua questa sua identità.

Senza presumere di entrare in definizioni, ma solo limitandomi a una specie di descrizione, direi semplicemente che il laico è un discepolo di Gesù che vive la sua "sequela" nel mondo. Il laico

[2] AA.VV. *Cittadini di Galilea.* La vita spirituale dei laici, AVE

di Azione cattolica vive questa identità in modo intensivo e ministeriale rispetto alla parrocchia, rispetto alla comunità cristiana.

La spiritualità del laico ha dunque due poli costitutivi di riferimento: Gesù, di cui è discepolo, e il mondo, nel quale e per il quale egli vive. Questi due poli entrano spesso in tensione tra di loro, qualche volta addirittura in conflitto, ma è una tensione positiva e feconda: è una relazione di circolarità di reciproco apporto.

Un elemento di tensione è dato da quella complessità e frammentazione da cui è caratterizzata la vita oggi. Questi due termini non sono sinonimi: mentre la frammentazione ha dentro di sé qualcosa che ostacola il cammino spirituale della persona, non altrettanto si può dire della complessità. Esistono certamente relazioni tra complessità e frammentazione e specificano quest'ultima come una complessità non organizzata, una complessità non coordinata. Da qui nasce uno smarrimento personale, uno scetticismo profondo sulle grandi proposte, cui segue una consegna alla provvisorietà emotiva per quanto riguarda le scelte di appartenenza e di dono di sé. Ma ne nasce anche il forte bisogno e il grande desiderio di un principio unificante nella vita. C'è una sete inconfessata e spesso snobbata, ma comunque riconoscibile nei suoi esiti, di unità personale, di interiorità, di armonia, di voli alti, di respiro a pieni polmoni.

Dicevamo di una reciprocità positiva tra la vicenda di fede e la vicenda nel mondo: da un lato, il Vangelo continuamente genera e plasma la persona e quindi la rende capace di una presenza nuova, insieme propositiva e critica, dentro la vicenda del

mondo; dall'altro, il mondo nelle sue attese, nei suoi appelli, nei suoi desideri, nelle sue stesse ferite e leggibile come attesa e bisogno di essere raggiunto e visitato dalla proposta del Vangelo.
Il riferirsi del laico al Signore, da una parte, e al mondo, dall'altra, genera quattro specifiche tentazioni nella sua vicenda spirituale:
- la prima è il secolarismo, quindi la dissolvenza della specificità cristiana;
- la seconda è lo spiritualismo, e quindi la dissolvenza della polarità del mondo;
- la terza è quella dell'accattonaggio, una tentazione di cui siamo testimoni almeno fino al Concilio Vaticano II (pensiamo alla spiritualità dei "terzi ordini" com'era allora concepita: i grandi ordini religiosi si dotavano del terz'ordine, per i laici, per le persone nel mondo. Siccome il laico era visto come spiritualmente atipico, gli si adattava una spiritualità desunta da quella della vita consacrata);
- una quarta tentazione è quella della dissociazione, della schizofrenia: ci sono i momenti in cui vivi da cittadino del Vangelo e i momenti in cui vivi da cittadino del mondo e ti consegni a un altro Evangelo che non è quello di Gesù Cristo.

Ma il raccordo tra essere discepoli del Vangelo e vivere nel mondo non è una tensione che si risolve solo nel livello personale o di gruppi particolari. Essa ha un luogo vitale di incontro, che è insieme personale e collettivo: si chiama "Chiesa". La Chiesa è strutturalmente il luogo del discepolo perché è il luogo in cui vitalmente si raccordano Vangelo ed esistenza, si raccordano Gesù Cristo e storia: è il luogo dove la salvezza incontra il mondo. Non mi inoltro in questo capitolo:

dico semplicemente che la configurazione della spiritualità del laico di Azione cattolica avviene all'interno di una triangolazione: il Vangelo, la Chiesa, il mondo, ovvero Gesù Cristo, la comunità cristiana, la storia e la vita.

Vorrei parlare della spiritualità del laico di Azione cattolica lasciandomi guidare dalla geografia del Vangelo, che diventa così parabola della storia, parabola della vita, dell'identità e del cammino del laico cristiano.

C'è una terra che è tipica del laico di Azione cattolica con quella intensificazione e con quella tensione ministeriale che ho detto all'inizio: è la Galilea. La Galilea è la terra della lontananza, della distanza: distanza dalla Giudea, dalla Città Santa, dal tempio. È la terra della contaminazione (la "Galilea delle genti") tra pagani e giudei, è la terra della pluralità. É la terra di diversi e contrastanti poteri, anche sotto il profilo politico: i figli e i nipoti di Erode, i romani. É la terra della non evidenza di Dio: la lontananza dal tempio, dove Israele riconosceva la *Shekinà*, la "presenza della gloria di Dio".

É la terra dunque di una santità profanata, contaminata, la terra del velamento di Dio.

La terra tipica del laico di Azione cattolica e la Galilea, perché la sua spiritualità si intesse con riferimento alla geografia delle sue relazioni, della sua umanità, alla geografia della sua vita: il lavoro, la famiglia, la dimensione affettiva, la dimensione della sessualità, la dimensione della generazione, la città, il tema del Bene comune, il dolore; è una geografia, come si può ben vedere, in chiaroscuro, è la terra del "qualunque".

Si intuisce immediatamente che la spiritualità del laico di Azione cattolica, cittadino della Galilea, ha alcune caratteristiche che specificherei cosi.
- La prima: il luogo di Dio è dentro la vita, è nell'"in", è nel "con". Non è affatto semplice cercare Dio nella "vita qualunque" di ogni giorno, anziché cercarlo sulla strada della mistica, della pura contemplazione. Una vita a regime misto non é affatto più semplice della pura vita contemplativa.
- La seconda caratteristica di questa spiritualità è rappresentata dall'assunzione del rischio, del giocarsi personalmente senza rete di protezione, nelle vicende della vita.
- La terza caratteristica è più di metodo: si tratta del "discernimento". Esso non approda quasi mai alla solarità di una conclusione certa, evidente, ma alla penombra del probabile, del possibile, e quindi non ti libera dalla percezione del rischio, dall'assunzione della responsabilità. Ti rimanda a un discernimento successivo e più avanzato. Ecco perché Il discernimento fa metodo. Non è episodio nella vita spirituale di un laico: è metodo, concomitante alla sua strada, ed è una strada non nella solarità, ma nel chiaroscuro.
- La quarta caratteristica è rappresentata dalla stima verso la differenza, la pluralità, che è il contesto normale della vita laicale. Aggiungerei, di conseguenza, l'importanza di una difficile identità per il laico, che diventa però una irrinunciabile originalità.

Riprendo più dettagliatamente questi tratti della spiritualità del laico di Azione cattolica e cerco di approfondire, riferendoli ad alcuni luoghi di quella geografia evangelica che è la Galilea: è la geografia di Gesù e della Chiesa nascente.

Gennèsaret

La spiritualità laicale é *Gennèsaret*, il lago. Esso significa l'esperienza dell'incontro, il dono dell'incontro. Rappresenta la centralità, la decisività del rapporto con il Signore. È ciò che hanno vissuto Andrea e Pietro, Giacomo e Giovanni, sulle sponde del lago. È il dono dell'incontro che segna decisivamente la tua identità e ti cambia la vita: è l'atto generativo della vicenda cristiana.

- È un incontro che avviene nella vita quotidiana (la Galilea come simbolo del qualunque"), nella vita ordinaria, come quello con i primi discepoli, pescatori sul lago: lì il Signore li incontra, nel triangolo per loro consueto della barca, reti, lago.
- É un incontro mediato dai fratelli: alcuni discepoli, a loro volta, incontrano altri e li chiamano a vivere quello che loro hanno vissuto.
- É un incontro che ha un prezzo di sofferenza e di fatica (ecco il secondo significato di "passione", di cui parlavamo all'inizio): «E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro di lui»[3]. C'è una rinuncia, nell'esperienza laicale, che tocca momenti fondamentali della vita: basterebbe pensare al rapporto castità-matrimonio, alla vicenda affettiva ed educativa verso i figli, al rapporto con il denaro e i beni della vita, alle esigenze della propria coscienza e della fede.
- É un incontro che conosce l'esperienza della prova e della purificazione: sul lago di Gennèsaret i discepoli si ritengono soli, abbandonati, ma Gesù cammina sull'acqua nella notte incontro alla barca: oppure Gesù che dorme, a bordo della barca, mentre essa sembra essere travolta dalla tempesta: «Maestro, non

[3] *Mc* 1,20.

t'importa che siamo perduti?»[4]. È l'esperienza della prova, della purificazione della fede nelle molte forme con cui si presenta nella vita di un laico: prima tra tutte il soffrire, la delusione, la solitudine, oppure l'opacità del quotidiano.

Nàzaret

La spiritualità laicale è *Nàzaret*. Vuol dire che Dio è "dentro": dentro le piccole cose, dentro l'apparentemente irrilevante e banale (i trent'anni di silenzio).

- Nazaret vuol dire saper cogliere e vivere dell'essenziale: il rifiuto dell'esibizione e dello spreco, la libertà da ciò che è *status symbol*, l'educarsi al necessario nell'uso delle cose e delle tecnologie, lo stile dell'austerità e della semplicità come modo di vivere la povertà nazaretana da parte di un laico oggi.

- Nazaret significa che la vera grandezza è nell'intensità dell'amore, non nella notabilità delle cose. È nell'intensità d'amore con cui si compiono le piccole cose. Questo è stato Nazaret per trent'anni nella vita di Maria e di Gesù.
- Nazaret vuol dire la gioia dei piccoli risultati, magari conseguiti con grande impegno e fatica; l'essere interiormente liberi dal fascino dell'applauso, dunque la libertà spirituale dal successo, dal numero, dalla visibilità. Sotto il tema della gioia per i piccoli risultati, vorrei porre anche la strada e il metodo della "mediazione", dello "storicamente possibile", cosi caratteristico per un laico che voglia impegnarsi nell'ambito pubblico, politico o amministrativo.

Questo comporta alcune virtù tipiche del laico. Ne indico quattro, soprattutto.

[4] *Mc* 4,38.

- La prima virtù è la *fortezza*: è difficile essere cristiani nel mondo; è difficile essere cristiani in una vita esposta, provocata, spesso atea nel pensiero o nelle prassi dominanti. Occorre la virtù della fortezza per custodire il dono del Vangelo, per non farselo strappare via, per poterlo offrire. Occorre la virtù della fortezza contro la mediocrità, contro la tiepidezza, contro il compromesso. Occorre la virtù della fortezza per evitare fughe, per non rifugiarsi in mondi spirituali o ecclesiali paralleli a quello reale, verso il quale si rischia di vivere una relazione fatta solo di difesa, di sottrazione, di sopportazione che ha nella radice la paura della sconfitta, il senso dell'inferiorità.
- La seconda virtù è la *dolcezza*, vale a dire una relazione col mondo senza disprezzo e senza aggressività. Essa é frutto della fortezza! A volte l'atteggiamento del disprezzo sorge come reazione per quello che un laico incontra a causa del suo essere cristiano; altre volte è invece generato da un modo malato di vivere la fede. La virtù della dolcezza vuol dire stima e simpatia per l'altro, anche se non è come tu lo vorresti e qualche volta neanche come dovrebbe essere.
- La terza virtù è l'*ascolto*: non avere l'ansia di convincere, di conquistare; cercare l'empatia, farsi risuonare dentro le ragioni dell'altro, il suo punto di vista. Un requisito del dialogo leale, non strumentale o tattico, è la stima per l'interlocutore. È proprio la stima dell'interlocutore e il dialogo rispettoso e appassionato che differenzia la missione evangelica dal proselitismo. Ascolto vuol dire anche credere nel dialogo senza pensare che dialogare significhi svendere o tradire l'identità. L'ascolto infine implica sempre lo stile della misericordia, mai del giudizio contro la persona.
- La quarta virtù è la *fedeltà* o, se preferiamo, la costanza: non lasciarsi sbriciolare dal passare del tempo, non lasciarsi logorare

dal ripetersi delle situazioni. Si tratta anche di rendere quotidiana l'esperienza dell'incontro personale con il Signore, perché fedeltà non è mantenere le posizioni, ma quotidianamente rinverdire la relazione e l'amicizia con Lui. In essa è importante il sostegno dei fratelli, e quindi dell'associazione, della comunità. I fratelli in questo sono forza, sono risorsa. Infine, occorre avere ben chiara la differenza che c'è tra fedeltà e conservazione. La fedeltà è un fuoco, la conservazione e la cenere. La fedeltà ha dentro di sé come dimensione intrinseca l'istanza del rinnovamento, altrimenti è tradimento. La fedeltà collega il passato con il futuro, attraverso la ricerca e la sperimentazione dell'oggi: perciò è attesa, è ricerca, apertura. La conservazione lasciata a sé stessa ripiomba sul passato ed è difesa, sospiro, rimpianto: è la Chiesa del "no"!

Monte delle Beatitudini

La spiritualità del laico di Azione cattolica è il *Monte delle Beatitudini*: mi riferisco al discorso della montagna in *Matteo*, ai capitoli 5-7. Perché il Monte delle Beatitudini? Perché è il luogo della fondamentale formazione che Gesù opera nei confronti dei Dodici. La formazione base è lì, quando Gesù racconta il volto del Regno, l'assetto del suo passaggio nella storia e, per luce riflessa, l'identità del discepolo, la strada del discepolo. Una formazione fatta di parola (l'insegnamento di Gesù), fatta di condivisione di vita (il normale e prolungato rapporto tra Gesù e i discepoli), fatta di esperienza (l'agire di Gesù insieme ai Dodici), protratta e cresciuta nel tempo (ecco i cinque blocchi letterari in cui il *Vangelo di Matteo* articola l'insegnamento di Gesù).

Ciò significa che la spiritualità del laico di Azione cattolica prevede come momento essenziale, intrinseco alla spiritualità, la formazione.
- La formazione non è accessoria, non è per chi ha tempo. Senza formazione si rimane laici incompiuti, inadeguati, infecondi nella testimonianza.
- La formazione non è occasionale, né spontaneistica, né volontaristica, ma progressiva e organica lungo tutte le stagioni del vivere.
- Si tratta di una formazione che mira a trasmettere non solo la conoscenza, ma l'esperienza unita ad un metodo di vita, una regola di vita per il laico, adeguata al suo vivere nel mondo.
- Questa formazione, che fa parte integrante della spiritualità, ha alcune sottolineature caratteristiche dell'Ac: la passione per la libertà, la comunione, la gratuità, la responsabilità, la ricerca e il rischio. Su ciascuna occorrerebbe fare un'adeguata riflessione. Sono i numeri primi della spiritualità del laico di Azione cattolica, sono le cifre caratterizzanti della nostra identità. Qui metterei anche l'importanza dell'accompagnamento spirituale, senza addentrarmi ulteriormente nel tema.

Cafàrnao

La spiritualità del laico di Azione cattolica è *Càfarnao*. È il luogo della comunità e della missione, perciò della Chiesa in missione: la missione in Galilea e nei territori della Decapoli diventa costitutiva e organica per il gruppo dei Dodici con Gesù.
- A Cafàrnao la Chiesa si fa missionaria, diventa strutturalmente missionaria. Proprio questo è l'impegno che l'*Evangelii gaudium* ci affida e sul quale l'Azione cattolica si deve rileggere, riformulare come forza propulsiva per una Chiesa "in uscita".

- É una missione rivolta soprattutto ai malati e ai poveri: la missionarietà come volontà di accoglienza dei poveri, a Cafàrnao, viene elevata a livello esponenziale. Ricordiamo l'immagine della casa di Pietro, in cui Gesù è presente e parla. Ci dice il Vangelo che la casa era affollata di gente, non c'era più spazio per altri. Ma c'è un paralitico a cui bisogna dare accoglienza, che non può stare fuori, deve diventare il primo. Allora si scoperchia il tetto: una Chiesa missionaria vuol dire una Chiesa aperta fino all'inverosimile; fino al punto che non solo apre le porte, ma anche il tetto si arriva a scoperchiare, perché la gente possa entrare.
- Il tetto è scoperchiato da quattro ministranti che portano il paralitico: noi siamo i servi dell'incontro, i profeti della porta aperta, siamo interpreti della spiritualità di Cafàrnao fino al punto inverosimile di "scoperchiare i tetti" delle nostre chiese perché la gente entri, in particolare quelli che da soli non arriverebbero mai. Noi li andiamo a prendere e li portiamo dentro, perché da sé non verrebbero. Il paralitico arriva portato dal letto e parte portando il letto. Il che vuol dire che il letto rimane, i problemi rimangono, ma prima ti paralizzano, dopo l'incontro li porti e cammini.
- Cafàrnao come "cifra" per la spiritualità di un laico di Azione cattolica vuol dire mettersi accanto alle persone per aiutare a leggersi dentro, a decifrare il proprio vissuto, a pronunciare il nome delle proprie piaghe e delle proprie ferite, non per deprimersi, autogiustificarsi o ribellarsi, ma per interpretarle come varchi, come attese e desiderio di un incontro che non condanna, ma sana e salva.
- Cafàrnao come luogo in cui nasce una comunità di discepoli che è strutturalmente missionaria vuol dire, per un laico di Azione cattolica, scegliere nuovamente e motivatamente la

parrocchia come struttura efficace di evangelizzazione per la sua dimensione popolare, per la sua presenza capillare, per la sua capacità di porre in relazione generazioni diverse e fasce sociali e culturali spesso distanti o conflittuali. Il laico di Ac sta dentro la parrocchia per essere voce e forza profetica che spinge ad uscire, a seminare domande e non solo ad esaudire richieste di sacro, a lasciarsi evangelizzare dalla vita e dalle attese dei poveri. La presenza dell'Ac abbatte le solide mura del "si è sempre fatto cosi", come a Càfarnao si scoperchia il tetto della casa in cui c'era Gesù, perché un povero lo potesse incontrare. - Ma dire che la spiritualità laicale è Càfarnao vuol dire anche lasciarci educare ad essere comunità e diventare la "casa di Pietro" in cui Gesù abita e nella quale raccoglie i discepoli: una Chiesa che cresce nella conoscenza di Gesù e del suo Vangelo (è in casa che Gesù spiega loro le parabole dei vari tipi di terreno, del seme e della zizzania), nell'esperienza concreta e quotidiana di Lui, acquistandone lo stile e i "sentimenti" (come direbbe san Paolo); una Chiesa-popolo, non elitaria, acciaccata e sporca (non dogana, ma ospedale da campo, come dice papa Francesco), rappresentata da quella folla che alla sera si raccoglie sulla piazza del villaggio, attorno a Gesù.

Altrove

La spiritualità del laico di Azione cattolica è la *strada*, i "villaggi attorno"; è l'altrove" di cui ci parla il *Vangelo di Marco*: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là»[5]. Ciò significa una spiritualità associativa che ha anelito missionario e non si rassegna ad aspettare: occorre che io

[5] *Mc* 1,38.

vada "altrove", che cerchi le persone e le cerchi là dove sono, là dove vivono.

- Vuol dire una spiritualità associativa che ha passione per la gente cosi com'è, perché andando "altrove", andando per i "villaggi vicini", Gesù annunciava il Vangelo al popolo della terra: era la gente povera, la gente marginale rispetto alla fede giudaica e all'ortodossia gerosolimitana.
- Il luogo della strada, dell'altrove, dei villaggi attorno, vuol dire una Chiesa che si fa carico delle ferite, dei dolori, degli smarrimenti delle persone. Ricordiamo Nain e anche Cana (perché tra i "villaggi attorno" c'erano anche quelli); ciò implica una Chiesa che abita le frontiere dell'umano: la sofferenza e l'amore, il dolore e la gioia, il progetto e lo stupore.
- Una Chiesa, un laico che rigenera l'umano guarendo i malati, cercando il popolo della terra, non si rifugia in spiritualismi o teorie, ma fa accadere il Vangelo nella vita, pone fatti di Vangelo e rinnova l'umano.
- Una Chiesa, una spiritualità che lotta contro lo snaturamento del Vangelo (gli scribi e i farisei), e ne paga il prezzo.

Tabor

La spiritualità del laico di Azione cattolica è il *Tabor*, l'esperienza dell'interiorità, della profondità, di ciò che è più personalmente coinvolgente e impegnativo, di ciò che genera e amalgama l'associazione.
- Tradurre il Tabor nella spiritualità del laico di Azione cattolica vuol dire soprattutto Eucaristia. Essa è il vertice dell'incontro personale, la fontalità dell'impegno associativo. É l'esperienza della Chiesa raccolta, cioè l'esperienza della fraternità, fondata

sull'essere figli: ci riconosciamo e ci professiamo come "generati da Dio" e perciò figli, per questo ci riconosciamo e ci accogliamo come dei donati gli uni agli altri, nella Chiesa.
- Vuol dire l'esperienza dell'ascolto della Parola («Questi è il Figlio Mio, l'amato: ascoltatelo!», Mc 9,7) come sorgente della missione al mondo, della missione alla vita.
- Non dimentichiamo però che il Tabor configura per il laico una spiritualità che è fatta di salire, contemplare e scendere. Una "luce" che è data per scendere e ritornare nella penombra, per ritornare nel chiaroscuro del quotidiano, del «non videro altri che Gesù solo». Questo è l'approdo, perché questa è l'ordinarietà: è la contemplazione, ma dentro la città, dentro lo spessore opaco della vita. E la contemplazione, ma dentro la comunità, dentro la Chiesa. La contemplazione dentro l'impegno, la missione.
- Da qui l'importanza che i laici di Azione cattolica siano "monaci": non monaci nella forma esterna o nella regolarità di vita (che sarebbe cosa persino semplice): siano invece monaci nel senso che sappiano costruire e custodire la cella del cuore, anche nel frastuono di una vita frammentata, perché non sia vita dispersa, vita profanata. È la cella interiore, quella in cui si impara l'alfabeto per guardare, leggere e vivere la nostra vita e quella degli altri; cosi come la storia, il tempo.

Crisi galilaica

La spiritualità del laico di Azione cattolica è la *crisi galilaica*, cioè l'esperienza del fallimento, l'esperienza dell'abbandono; quando Dio, la Chiesa, la gente ti delude. Ricordiamo i due nomi della crisi galilaica. Secondo Giovanni è il discorso nella sinagoga a Cafàrnao, dopo la moltiplicazione dei pani: «Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non

andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: "Volete andarvene anche voi?"»[6]. Secondo Marco la crisi galilaica è la sinagoga di Nazaret dove cominciano a dire: «"Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di loses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?". Ed era per loro motivo di scandalo»[7].

Gesù alla crisi reagisce in ampiezza e profondità. Reagisce in ampiezza perché invia i Dodici in missione e li manda anche nel territorio pagano, nella Decapoli; reagisce in profondità perché si incammina verso Gerusalemme, cioè verso la radicale attuazione del piano di Dio su di Lui.

Ci occorre una spiritualità di Azione cattolica che sia passione: ritorno cosi all'etimologia del termine, cioè capacità di patire, capacità di soffrire, fondata sull'intensità dell'amore.

- Una spiritualità che sappia vivere crisi, fallimenti, fatiche, misconoscimenti, come dono di purificazione e di crescita. Una spiritualità che non sia occasione di nervosismo, di aggressività, di mormorazione o di colpevolizzazione degli altri, di autogiustificazione.
- Ci occorre una spiritualità di Azione cattolica, ci occorrono dei laici che sappiano attuare un discernimento sull'evento che è accaduto per riconoscerne le motivazioni. Non basta constatare il fallimento: il fallimento va capito. Non basta registrare la fatica: la fatica va analizzata.
- Ci occorre una spiritualità di Azione cattolica che non abbassi mai il livello della proposta a motivo del fallimento, perché

[6] *Gv* 6,66-67.
[7] *Mc* 6,3.

diventeremmo sale insipido e luce offuscata. Occorre invece rilanciare con maggiore ampiezza e profondità, radicalità. È quello che Gesù ci insegna attraverso il fallimento e la crisi galilaica.

Galilea dopo la Pasqua

La spiritualità del laico di Azione cattolica e la *Galilea dopo la Pasqua*: «Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"»[8]. È tutto consumato, compiuto in Galilea.

Allora dalla Galilea, dove è iniziato il cammino di Gesù, comincia anche il cammino della Chiesa. Dalla Galilea comincia il cammino di ogni cristiano, di ogni laico. Perché la Galilea è il luogo della vita, è la parabola della città, è la geografia riconoscibile di ogni terra. Non devi andare a cercarla: ci sei già. La Galilea è il luogo tipico del cristiano laico, è la patria dell'Azione cattolica perché questo è il luogo dove si raduna la Chiesa dopo la Pasqua; questo è il luogo in cui, attraverso la Chiesa, la Pasqua entra nel cammino del tempo, la Pasqua cammina sulle strade della gente e cammina con i nostri passi.

Aiutiamo i laici di Azione cattolica ad avere la spiritualità della Galilea, ad essere "cittadini della Galilea".

[8] *Mc* 16,7.

OMELIA DI PAPA FRANCESCO
VEGLIA PASQUALE 2020

(BREVE ESTRATTO)

Ecco l'annuncio pasquale, annuncio di speranza. Esso contiene una seconda parte, l'invio. «Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea» (Mt 28,10), dice Gesù. «Vi precede in Galilea» (v. 7), dice l'angelo. Il Signore ci precede, ci precede sempre. È bello sapere che cammina davanti a noi, che ha visitato la nostra vita e la nostra morte per precederci in Galilea, nel luogo, cioè, che per Lui e per i suoi discepoli richiamava la vita quotidiana, la famiglia, il lavoro. Gesù desidera che portiamo la speranza lì, nella vita di ogni giorno. Ma la Galilea per i discepoli era pure il luogo dei ricordi, soprattutto della prima chiamata. Ritornare in Galilea è ricordarsi di essere stati amati e chiamati da Dio. Ognuno di noi ha la propria Galilea. Abbiamo bisogno di riprendere il cammino, ricordandoci che nasciamo e rinasciamo da una chiamata gratuita d'amore, là, nella mia Galilea. Questo è il punto da cui ripartire sempre, soprattutto nelle crisi, nei tempi di prova. Nella memoria della mia Galilea.

Ma c'è di più. La Galilea era la regione più lontana da dove si trovavano, da Gerusalemme. E non solo geograficamente: la Galilea era il luogo più distante dalla sacralità della Città santa. Era una zona popolata da genti diverse che praticavano vari culti: era la «Galilea delle genti» (Mt 4,15). Gesù invia lì, chiede di ripartire da lì. Che cosa ci dice questo? Che l'annuncio di speranza non va confinato nei nostri recinti sacri, ma va portato

a tutti. Perché tutti hanno bisogno di essere rincuorati e, se non lo facciamo noi, che abbiamo toccato con mano «il Verbo della vita» (1Gv 1,1), chi lo farà? Che bello essere cristiani che consolano, che portano i pesi degli altri, che incoraggiano: annunciatori di vita in tempo di morte! In ogni Galilea, in ogni regione di quell'umanità a cui apparteniamo e che ci appartiene, perché tutti siamo fratelli e sorelle, portiamo il canto della vita! Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno. Cessino gli aborti, che uccidono la vita innocente. Si aprano i cuori di chi ha, per riempire le mani vuote di chi è privo del necessario.

PILLOLE DI *CHRISTUS VIVIT*

175

Innamorati di Cristo, i giovani sono chiamati a testimoniare il Vangelo ovunque con la propria vita. Sant'Alberto Hurtado diceva che «essere apostoli non significa portare un distintivo all'occhiello della giacca; non significa parlare della verità, ma viverla, incarnarsi in essa, trasformarsi in Cristo. Essere apostolo non consiste nel portare una torcia in mano, nel possedere la luce, ma nell'essere la luce [...]. Il Vangelo, [...] più che una lezione è un esempio. Il messaggio trasformato in vita vissuta».

177-178

Missionari coraggiosi

«Dove ci invia Gesù? Non ci sono confini, non ci sono limiti: ci invia a tutti. Il Vangelo è per tutti e non per alcuni. Non è solo per quelli che ci sembrano più vicini, più ricettivi, più accoglienti. È per tutti. Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente, fino alle periferie esistenziali, anche a chi sembra più lontano, più indifferente. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore». E ci invita ad andare senza paura con l'annuncio missionario, dovunque ci troviamo e con chiunque siamo, nel quartiere, nello studio, nello sport, quando usciamo con gli amici, facendo volontariato o al lavoro, è sempre bene e opportuno condividere la gioia del Vangelo. Questo è il modo in cui il Signore si avvicina a tutti. E vuole voi, giovani, come suoi strumenti per irradiare luce e speranza, perché vuole contare sul vostro coraggio, sulla vostra freschezza e sul vostro entusiasmo.

Non ci si può aspettare che la missione sia facile e comoda. Alcuni giovani hanno dato la vita pur di non frenare il loro impulso missionario. I Vescovi della Corea si sono espressi così: «Speriamo di poter essere chicchi di grano e strumenti per la salvezza dell'umanità, seguendo l'esempio dei martiri. Anche se la nostra fede è piccola come un granello di senape, Dio la farà crescere e la utilizzerà come strumento per la sua opera di salvezza». Amici, non aspettate fino a domani per collaborare alla trasformazione del mondo con la vostra energia, la vostra audacia e la vostra creatività. La vostra vita non è un "nel frattempo". Voi siete l'adesso di Dio, che vi vuole fecondi. Perché «è dando che si riceve» e il modo migliore di preparare un buon futuro è vivere bene il presente con dedizione e generosità.

239

Sempre missionari

Voglio ricordare che non è necessario fare un lungo percorso perché i giovani diventino missionari. Anche i più deboli, limitati e feriti possono esserlo a modo loro, perché bisogna sempre permettere che il bene venga comunicato, anche se coesiste con molte fragilità. Un giovane che va in pellegrinaggio per chiedere aiuto alla Madonna e invita un amico o un compagno ad accompagnarlo, con questo semplice gesto sta compiendo una preziosa azione missionaria. Insieme alla pastorale giovanile popolare è presente, inseparabilmente, una missione popolare, incontrollabile, che rompe tutti gli schemi ecclesiastici. Accompagniamola, incoraggiamola, ma non pretendiamo di regolarla troppo.

299

Giovani che corrono

Cari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso. Correte «attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci».

PILLOLE DI *EVANGELII GAUDIUM*

71

La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso.

127

Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.

173

L'autentico accompagnamento spirituale si inizia sempre e si porta avanti nell'ambito del servizio alla missione evangelizzatrice. La relazione di Paolo con Timoteo e Tito è esempio di questo accompagnamento e di questa formazione durante l'azione apostolica. Nell'affidare loro la missione di fermarsi in ogni città per "mettere ordine in quello che rimane da fare" (cfr Tt 1,5; cfr 1 Tm 1,3-5), dà loro dei criteri per la vita personale e per l'azione pastorale. Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di autorealizzazione isolata. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari.

264

La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò

che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1 Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente ricuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri.

277

Continuamente appaiono anche nuove difficoltà, l'esperienza del fallimento, meschinità umane che fanno tanto male. Tutti sappiamo per esperienza che a volte un compito non offre le soddisfazioni che avremmo desiderato, i frutti sono scarsi e i cambiamenti sono lenti e uno ha la tentazione di stancarsi. Tuttavia non è la stessa cosa quando uno, per la stanchezza, abbassa momentaneamente le braccia rispetto a chi le abbassa definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un'accidia che gli inaridisce l'anima. Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca sé stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione. Così, il Vangelo, che è il messaggio più bello che c'è in questo mondo, rimane sepolto sotto molte scuse.

PILLOLE DI *GAUDETE ET EXULTATE*

14

Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali.

17

A volte la vita presenta sfide più grandi e attraverso queste il Signore ci invita a nuove conversioni che permettono alla sua grazia di manifestarsi meglio nella nostra esistenza «allo scopo di farci partecipi della sua santità» (Eb 12,10). Altre volte si tratta soltanto di trovare un modo più perfetto di vivere quello che già facciamo: «Ci sono delle ispirazioni che tendono soltanto ad una straordinaria perfezione degli esercizi ordinari della vita cristiana». Quando il Cardinale Francesco Saverio Nguyên Van Thuân era in carcere, rinunciò a consumarsi

aspettando la liberazione. La sua scelta fu: «vivo il momento presente, colmandolo di amore»; e il modo con il quale si concretizzava questo era: «afferro le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario».